

Nicolao Merker lo abbiamo incontrato nella storiografia del precedente percorso. Sempre dal suo *Europa oltre i mari*, riproduciamo il paragrafo 2 del capitolo 6: magistrali pagine su come i presupposti ideologici siano tornati utili per motivare azioni di conquista, sottomissione, sterminio anche nel civilissimo Occidente liberal-democratico. Merker prende in considerazione lo statunitense *Manifest Destiny* del 1839, la successiva corsa verso l'ovest e le guerre contro gli indiani, a proposito dei quali nel 1867 il presidente Andrew Johnson affermò: «se il selvaggio oserà resistere, la civiltà con i dieci comandamenti in una mano e la spada nell'altra imporrà la sua immediata eliminazione».

Origini culturali e conseguenze storiche del *Manifest Destiny*

N. Merker

Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà

Editori Riuniti, Roma, 2006, pp. 133-138.

Il richiamo alla volontà divina c'era stato anche in un'altra nazione di pionieri, gli Stati Uniti americani [nel precedente capitolo Merker ha parlato degli *afrikaners* boeri, che si autodefinivano come «eletti di Dio [insediatisi] nel territorio [il Sud Africa] che Dio ha dato loro secondo giustizia», n.d.r.]. Con però qualche differenza. Intanto il Dio a cui nel 1776 si appellava la *Dichiarazione d'indipendenza* delle colonie inglesi d'America era più il Dio dei filosofi deisti (il garante delle “leggi di natura” e dei “diritti naturali”) che quello biblico autoritario; e la superiorità dei valori americani, certamente sempre proclamata, veniva fatta discendere dalla teoria e prassi degli strumenti politici repubblicani e liberal-democratici. Ma d'altra parte, non era forse proprio il convergere della garanzia divina con quegli strumenti e valori l'evidentissimo segno di un compito salvifico da Dio assegnato precisamente all'America?

Il tono giusto per diffondere il messaggio lo troverà nel 1839 il giornalista newyorkese O'Sullivan, di idee romantico-populiste e, si vedrà, razziste. In un ispirato articolo intitolato *La grande nazione del futuro*, dichiarò che agli Stati Uniti, non appesantiti da nessun passato storico, è aperto lo «spazio vergine» di un «futuro senza limiti», il quale «sarà l'epoca della grandezza americana».

Destinati a espandersi in un «intero emisfero», gli Stati Uniti sono una «nazione di molte nazioni, destinata a manifestare all'umanità l'eccellenza dei principi divini»; costituiranno «un'unione di molte repubbliche, con centinaia di milioni di persone felici, senza padrone, ma governate dalla legge di Dio, la legge naturale e morale dell'uguaglianza, della fratellanza, della “pace e buona volontà tra gli uomini”» [O'Sullivan, 1839]. Dio ha scelto l'America «per questa missione di benedizione per le nazioni del mondo sinora prive della vivificante luce della verità» [O'Sullivan, 1839].

L'articolo verrà riproposto con qualche aggiunta, nel 1845, alla vigilia di quella guerra con il Messico che consentirà agli Stati Uniti di arrivare al Pacifico. Guadagnerà all'autore la fama di araldo del *Manifest Destiny*, del “destino manifesto” della nazione. O'Sullivan non era un isolato. Il suo periodico, la *United States Democratic Review*, dava voce alle idee di un movimento, la cosiddetta “Giovane America”, teso alla scoperta di autonome radici “americane” e a un'espansione politica che ne diffondesse i valori.

Simpatizzavano con esso nomi noti, come il poeta Walt Whitman (il quale, entusiasta che il Messico venisse «punito fino in fondo», amava dire che dall'ingrandimento territoriale sarebbero scaturite «una felicità umana e una libertà nazionale ineguagliabili») ed il filosofo e poeta Emerson che considerava l'intera storia americana «l'ultimo sforzo della divina Provvidenza riguardo alla razza umana».¹

Al momento il “destino” era rappresentato dalla «inevitabile legge generale che fa muovere la nostra popolazione verso ovest», come filosofava O'Sullivan. Un «evidente disegno della Provvidenza riguardo all'occupazione di questo continente», darà da vivere «all'enorme numero di 250 milioni (se non di più) che la nostra popolazione raggiungerà entro cent'anni» [O'Sullivan, 1845]. Otto anni dopo, il commercio verso l'Asia verrà garantito dalla squadra navale del commodoro Perry che nel 1853 costrinse il Giappone ad aprire dopo due secoli i suoi porti alle navi occidentali.

La colonizzazione continentale come “destino” non era cosa nuova. Già Thomas Paine, il propagandista radical-democratico dell'indipendenza americana, anch'egli dichiarando nel suo pamphlet *Il senso comune* che «l'Onnipotente ha inculcato in noi sentimenti inestinguibili per fini buoni e saggi», aveva illustrato i vantaggi che all'America indipendente sarebbero derivati dalle ricchezze di un intero continente. Sulla colonizzazione come inarrestabile marcia verso l'Ovest non esistevano dubbi, sin da quando alla fine del XVII secolo i primi mercanti penetrarono nei territori indiani al di là degli Alleghany [sistema montuoso del Nord America, parallelo alla costa atlantica, n.d.r.]. Un secolo prima, con un analogo processo di colonizzazione continentale, i cacciatori di pelliccia russi avevano aperto alla loro nazione l'Est.

La novità del *Manifest Destiny* di O'Sullivan stava in un corollario. La comunità destinata da Dio a popolare l'America dall'Atlantico al Pacifico sarebbe stata, rigorosamente, soltanto bianca. Nell'articolo del 1845 in cui caldeggiava l'annessione del Texas, spiegò anche, a proposito dei negri del sud degli Stati Uniti, che pur nell'eventualità di un loro futuro senza schiavitù, mai vi sarebbe stato un «amalgamento sociale» di essi con la popolazione bianca perché questa, giustamente, avrebbe opposto all'integrazione «ostacoli insuperabili». Egli propose come soluzione assolutamente umanitaria la pulizia etnica. Ovvero, proprio per salvaguardare la dignità umana di quest'«infelice razza di iloti», bisognava «bandire la razza negra dai nostri confini», smistarla tutta verso il Messico e l'America centrale e meridionale, dove hanno già tanta «mescolanza e confusione di sangue» da non scandalizzarsi per una razza in più. Un *afrikaner* boero non avrebbe potuto dire meglio.

Nei confronti della *Negro race* la pulizia etnica era irrealizzabile. Nei confronti dei pellerossa, percepiti dai coloni come una minaccia vera al loro insediamento sul territorio, il ripulimento ebbe successo.

Nel 1703 il pastore congregazionalista Solomon Stoddard del Massachusetts aveva sollecitato che – oltre a intensificare lo scotennamento dei pellerossa, donne e bambini compresi (per ogni scalpo c'era una ricompensa) – si adoperassero anche i cani «per cacciare gli indiani come essi fanno con gli orsi», o insomma li si trattasse come animali feroci perché essi «agiscono come i lupi e devono essere trattati come lupi»². C'erano stati anche orientamenti più blandi. Il sigillo della “Compagnia della baia del Massachusetts”, fondata nel 1629, raffigurava un indiano dalla cui bocca usciva un fumetto con la scritta “Venite e aiutateci”. Suggeriva l'idea del selvaggio buono, da prendere sotto tutela. Ovvero esistevano, frammischiati gli uni agli altri, conquistatori “duri” che ai “selvaggi” non riconoscevano nulla, e conquistatori “morbidi” che si limitavano a «trasformare i pagani in sudditi di classe inferiore».³

A differenza dei francesi, che nei loro possedimenti nordamericani si limitarono ad avamposti e basi commerciali, gli inglesi si insediavano per coltivare la terra. Occupare

¹ Citato in W. Williams, *Empire as a way of life*, 1982.

² Citato in F. Turner, *The Frontier in american history*, 1953.

³ Citato in W. Williams, *Empire as a way of life*, 1982.

terre risultava facile se si poteva dimostrare che non appartenevano a nessuno. Per dimostrarlo bastava ricorrere alla norma codificata secondo cui “la dimora vacante spetta a chi la occupa”, *vacuum domicilium cedit occupanti*. Una terra senza segni di coltivazione è priva di padrone, e si può di diritto impadronirsene per coltivarla, anzi è meritorio.

Lo sostenevano autori famosi. A cominciare da Tommaso Moro che nel secondo libro (1515) della sua *Isola di Utopia* raccontava come gli abitanti di quella repubblica ideale considerassero cosa giusta muovere addirittura guerra a chi lascia incolta una terra e impedisce ad altri di trarne alimenti coltivandola. Locke, nel secondo dei suoi *Due trattati sul governo* (1690), prese poi spunto proprio dalle «foreste vergini e incolte praterie dell’America», per teorizzare che quella terra, se lasciata incolta come la lasciano gli indiani cioè «non messa a frutto dal lavoro», è priva di utilità per il genere umano; mentre chi «da dieci acri trae maggior quantità di mezzi di sussistenza di quanto potrebbe trarre da cento lasciati allo stato naturale, dona novanta acri all’umanità». Ovvero: chi in America si impossessa, arandole, delle *waste lands* (nel duplice senso di “terre vuote, di nessuno” e di “terre sprecate”), è nient’altro che un benefattore dell’umanità. C’erano qui almeno tre finzioni concettuali: che una terra non coltivata fosse “vuota”; che l’acquisizione di proprietà tramite coltivazione riguardasse soltanto il diritto individuale privato; che tra gli “indiani” (considerati a torto una massa uniforme ferma allo stato di natura, mentre erano oltre 800 gruppi etnici differenziati tra di loro) non si usasse coltivare i campi. In realtà nella Nuova Inghilterra del Seicento i coloni avevano appreso tecniche di coltivazione proprio dagli indiani; presso gli amerindi funzionava benissimo la proprietà non individuale ma collettiva della terra; e la dottrina che ogni terra non coltivata fosse *waste land*, era semplicemente una utile giustificazione per sottrarla agli indigeni.

Proprio sulla “terra vuota” promessa da Dio ai suoi “eletti” avevano giocato, nel Settecento, i predicatori religiosi della Nuova Inghilterra. Il versetto in *Salmi* 2, 8 – “Chiedimi, e ti darò le genti pagane in eredità e in tuo dominio gli estremi confini della terra” – era un tema preferito dei sermoni. La dottrina del *waste land* verrà proseguita dai presidenti degli Stati Uniti. John Adams, presidente nel 1797, si domandava retoricamente se fosse ammissibile che «poche manciate di tribù disperse di selvaggi abbiano diritto di dominio e di proprietà su un quarto di questo globo, capace di nutrire centinaia di milioni di felici esseri umani»⁴. Per il suo successore Jefferson si trattava, in un nota del 1803, di guidare gli indiani «verso l’agricoltura, la manifattura e la civilizzazione, preparandoli così in definitiva a partecipare ai benefici del nostro governo». La civilizzazione verrà dunque misurata di regola sull’indice di acquisizione dei “selvaggi” all’agricoltura; e il diritto agrario d’impronta lockeana applicato all’espansione coloniale diventerà fonte di spiegazione (e insieme giustificazione) per ogni occupazione di presunte terre “vuote”. Come farà anche Tocqueville nei due libri *La democrazia in America* (1835-40) dove raccolse le esperienze del suo viaggio americano del 1831-32. Gli indiani, disse, quel vasto paese «lo occupavano ma non lo possedevano, poiché solo con l’agricoltura l’uomo si appropria del suolo»; quelle regioni «apparivano allora come la culla ancora vuota di una grande nazione». Alla “grande nazione” dei civilizzati sarebbe bastato prenderne possesso.

Malgrado Tocqueville registrasse segni di incivilimento presso i cherokee degli Alleghany meridionali (una lingua scritta, un autogoverno, addirittura un giornale) e li attribuisse alla presenza di meticci (peraltro con intuizioni per quell’epoca notevoli sul ruolo culturale storico del sanguemisto che, «partecipando alla cultura del padre senza abbandonare completamente i costumi selvaggi della razza materna [...], forma il legame naturale tra la civiltà e la barbarie»), la sua conclusione fu pessimistica. Agli

⁴ Citato in B. Arneil, *John Locke and America*, 1996.

indiani, per «rassomigliare agli europei», sarebbe occorso un lasso di tempo che i bianchi però non concedevano; sicché a proposito della «razza indiana dell'America» egli pensava che essa, «il giorno in cui gli europei si saranno stabiliti sulle rive dell'Oceano Pacifico, avrà cessato di esistere».

La profezia si avverò con qualche ritardo, sebbene non completamente. Le ultime spalate ai territori indiani avvennero quando, dopo la fine della guerra di Secessione del 1861-65, la corsa verso l'Ovest riprese fragorosa. Si svolse sotto il segno di un messaggio del presidente Andrew Johnson al Congresso, del 1867: «se il selvaggio oserà resistere, la civiltà con i dieci comandamenti in una mano e la spada nell'altra imporrà la sua immediata eliminazione»⁵. Nell'anno 1900 i pellerossa superstiti negli Stati Uniti saranno meno di 250mila, di fronte al milione e mezzo del XVII secolo. Oggi, risaliti a circa 2 milioni, restano la minoranza più emarginata.

⁵ Citato in P. F. Taboni, *Anthropos logos*, 2001.